

Guido Dorso

La classe dirigente, problema non solo del Sud Quegli uomini di ferro, ovvero l'élite mancata

di GIUSEPPE GALASSO

È stato osservato talora che la post-colonializzazione della «questione meridionale» come problema di classe dirigente resta senz'altro come un grande merito di Guido Dorso, e anche come un suo titolo ad apparire con qualche rilievo nella storia del pensiero politico dell'Italia contemporanea; ma che l'idea di Dorso al riguardo della soluzione di quel problema pecca per lo meno di ingenuità.

Dorso, vedeva, in effetti, come protagonista della «rivoluzione meridionale» da lui auspicata, un'élite anche poco numerosa, ma che abbia idee chiare. Le «idee chiare» dovevano derivare da una percezione della natura autentica che il problema dell'arretratezza meridionale assunse storicamente aveva assunto.

Dorso non se faceva carico entusiasticamente allo Stato unitario italiano uscito dal Risorgimento. Vedeva, però, nella struttura accentratrice di questo Stato e nei rapporti politici stabiliti tra le sue varie parti una ragione decisiva della permanenza del Mezzogiorno in una condizione arretrata.

Rispondeva, quindi, scardinare la struttura unitaria accentratrice dello Stato monarchico-risorgimentale. Una larghissima autonomia politico-amministrativa del Mezzogiorno e l'assunzione delle massime responsabilità in questo quadro autonomistico da parte della élite a cui pensava apparteneva, perciò, a Dorso come le due componenti di una possibile «rivoluzione meridionale».

«Rivoluzione», naturalmente, non nel senso di movimento insurrezionale armato, bensì nel senso di trasformazione radicale, di profonda riforma della vita politica e sociale dell'Italia e del Mezzogiorno. Ma da dove sarebbe uscita fuori l'élite necessaria alla rivoluzione?

Dorso non aveva dubbi: dalla «borghesia umanistica» del Mezzogiorno, ossia dalla classe sociale più criticata dai meridionalisti (si pensi a Salvemini) e dagli studiosi di politica e di sociologia meridionale. E vero - pensava Dorso - che questa classe è stata il costante sostegno della struttura feudale, prima, e del blocco agrario, poi, dominante nel Mezzogiorno e principale av-

versari spontanei e di slanci creativi, che possono essere solo costretti quando si sono prodotti.

Bisogna tener presente tutto ciò quando si critica l'idea della «rivoluzione meridionale» come problema di sola classe dirigente. E ancor più bisogna tenerlo presente quando si trova peregrina e utopistica l'idea del «cento uomini», sia pure «di ferro». Diciamo piuttosto che la vera idea di Dorso stava in una concezione della «rivoluzione» come rinnovamento intimo che scaturisse capo a un uomo nuovo, come risultato propagato a tutta la superficie dallo scuotersi degli strati profondi della società, come esplosione di una intensa carica ed energia morale. Da questo evento misterioso poteva ben emergere un gruppo in grado di operare in maniera quasi missionaria la direzione del movimento che doveva realizzare la trasformazione del Mezzogiorno in un grande paese moderno, e cioè, per Dorso, in una grande società sul modello occidentale. Utopia? Certamente, per alcuni aspetti. Carezza di realismo? Anche, per altri aspetti. Ma quanto realismo in una utopia, che attraverso il discorso del rinnovamento sul problema della classe dirigente e che faceva del rinnovamento un problema di spirito e di volontà? «Certo», sosteneva, «una determinazione nascente volutamente approssimativa. Serve per dire che anche piccoli gruppi, se prodotti dal «mistero» che dà luogo alla formazione di una classe dirigente, possono essere la guida astorvibile sufficiente di un movimento di massa. Dovevano avere, aggiungeva Dorso, anche «idee chiare»; e anche questa indicazione deve essere colta in tutto il suo spessore. Come a dire che, accanto al rinnovamento come spirito etico-politico e come spirito e volontà di trasformazione, si richiedeva la cultura del rinnovamento: chiarezza di programmi, di strategie, di obiettivi.

Forvi chiedersi: che cosa c'è in tutto ciò che non sia attuale ancor oggi così come lo era una settantina di anni fa, quando Dorso ne parlava? Certo, indubbiamente cose sono cambiate da allora e anche

Un secolo fa, il 30 maggio 1892, nasceva Guido Dorso un grande protagonista del pensiero meridionalista e della lotta per il riscatto del Mezzogiorno italiano



Il politico dell'irrealità

cento anni dopo

Le occasioni storiche perdute

Una bandiera da raccogliere

di ANTONIO MACCANICO

Il ricordo più vivo che ho di Guido Dorso si collega all'ultima fase della sua vita, all'inizio del '90 quando malato e sfiduciato, dopo il fallimento dell'iniziativa in Napoli del giornale da lui diretto «L'Azione», egli tornò ad Anzilino alla sua attrita di sempre. È il ricordo di un uomo amareggiato e deluso, che nel dissolvimento del Partito d'Azione e nell'insuccesso del giornale che aveva diretto, prevedeva il preludio di un più grande fallimento, la perdita della nuova «occasione storica», offerta dal crollo del fascismo, l'occasione della rifondazione su nuove basi dello Stato nazionale. Mentre il paese usciva dalla guerra esultante e impetuoso guardava con grande fiducia alle elezioni dell'Assemblea Costituente, e sembrava proiettato verso una rigenerazione radicale, egli cadeva preda di una grande malinconia, che letteraria non lo esimeva dall'agire, dall'essere presente nella battaglia politica che si annunciava.

Negli anni del fascismo egli, personaggio di notorietà nazionale, era stato il riferimento di un gruppo di antifascisti avellanesi, riunito tra comunisti, formato da pochi professionisti, insegnanti, uomini di cultura, di un frammento di quella «borghesia umanistica» sulla quale nel suo libro «La Rivoluzione Meridionale» aveva riprodotto tanta speranza di riscatto del Mezzogiorno. Tutti erano convinti della tesi dorsoiana che la caduta del fascismo avrebbe determinato

la nascita del fascismo, la monarchia potesse costituire il centro di arroccamento dei vecchi ceti dirigenti tradizionali; di qui i propositi di intraprendere pubblicistica e di estrema rigore etico e politico. Ricordo, dopo la liberazione di Napoli, le frequentazioni fatte ad Anzilino di Carlo Sforza, i cui discorsi Dorso introduceva con paggio sicuro e linguaggio chiaro e acuto; ricordo il fascista che Dorso esercitava su giornali come Renato Giordano e Vittorio De Caprariis, il quale scrisse il suo primo articolo politico sul giornale «rivista libera» diretto da mio padre. La crisi del Partito d'Azione scompaginò il gruppo, ma il fermento che esso aveva sfiduciato non fu inutile, se proprio per l'apporto decisivo del voto di quella provincia, la Concentrazione Democratica repubblicana di Farri e di Ugo Le Milla sopravvisse e fu presente alla Costituente.

Nelle ultime settimane di vita, a me che esprimevo la speranza che i grandi partiti di massa potessero prevedere nelle loro mani la bandiera del «ceto meridionalista», rispondeva di non farsi illudere, e mi suggeriva di trasferirmi fuori del Mezzogiorno: «Ma non ti fermare a Roccaraso», mi disse «Vai a Milano». A tutti anni di distanza, nello stato in cui è ora il Mezzogiorno, dopo tanti bastardi di intervento straordinario, possiamo dire che, se egli non aveva intenzione di restare, certamente non aveva nemmeno torto: il clientelismo e l'assistenzialismo hanno il fascismo avrebbe determinato

LA REDAZIONE

Caro Senatore,

Le lascio in lettura, come concordato con Lei, due dei "pezzi" sul pensiero di Guido Dorso che saranno pubblicati nell'insero del 28 maggio.

Come vedrà, hanno essenzialmente il carattere di un ricordo personale.

Tengo moltissimo (e, ovviamente, ci tiene molto anche Pasquale Norsa) al suo pezzo: potrà articolarlo su un ricordo personale o su quant'altro vorrà.

Io penso che potesse essere interessante in modo particolare, una sua testimonianza su Dorso e il Partito d'Azione. Però, se non lo ritiene utile, scelga Lei un altro tema.

La ringrazio in anticipo, e Le saluto con affetto.

Mi metterò in contatto telefonico con Lei, ~~mentre~~. Se volesse chiamarmi Lei, può trovarmi al giornale (al 7947372) o a casa (al 643136).

T.H. Norsa

EDI.ME.

EDIZIONI MERIDIONALI S.P.A.

Ricordo di Guido Dorso

L'antifascista

Il ricordo più vivo che ho di Guido Dorso si collega all'ultima fase della sua vita, all'inizio del '46 quando malato e sfiduciato, dopo il fallimento dell'iniziativa in Napoli del giornale da lui diretto "l'Azione", egli tornò ad Avellino alla sua attività di sempre.

E' il ricordo di un uomo amareggiato e deluso, che nel dissolvimento del Partito d'Azione e nell'insuccesso del giornale che aveva diretto, prevedeva il preludio di un più grande fallimento, la perdita della nuova "occasione storica", offerta dal crollo del fascismo, l'occasione della rifondazione su nuove basi dello Stato nazionale. Mentre il paese uscito dalla guerra semidistrutto e impoverito, guardava con grande fiducia alle elezioni dell'Assemblea Costituente, e sembrava proiettato verso una rigenerazione radicale, egli cadeva preda di una grande malinconia, che tuttavia non lo esimeva dall'agire, dall'essere presente nella battaglia politica che si annunciava.

Negli anni del fascismo egli, personaggio di notorietà nazionale, era stato il riferimento di un gruppo di antifascisti avellinesi, ristretto ma compatto, formato da pochi professionisti, insegnanti, uomini di cultura, di un frammento di quella "borghesia umanistica" sulla quale nel suo libro "La Rivoluzione Meridionale" aveva riposto tanta speranza di riscatto del Mezzogiorno.

Tutti erano convinti della tesi dorsiana che la caduta del fascismo avrebbe determinato la crisi dello Stato storico, ed erano quindi animanti da propositi di intransigenza e di rigore anche nei riguardi dei protagonisti della politica pre-fascista, considerati ascari e trasformisti. Trovarono perciò nel partito d'azione la casa politica comune.

In tutto il sud d'Italia v'erano circoli antifascisti più o meno dello stesso tipo. Ma quello avellinese aveva una sua specificità: la presenza di Dorso lo influenzò fortemente prima della caduta del regime e nell'immediato dopoguerra.

Mio padre, anch' egli figura di spicco dell'antifascismo avellinese, era suo amico, ed io potevo godere, da studente, il privilegio di essere presente ai loro colloqui nel corso dei quali venivano evocati Gobetti, Sturzo, Salvemini, Gramsci, i grandi maestri del meridionalismo.

Il gruppo

Essi erano ossessionati dal timore che, alla caduta del fascismo, la monarchia potesse costituire il centro di arroccamento dei vecchi ceti dirigenti trasformistici: di qui i propositi di intransigenza repubblicana e di estremo rigore etico e politico.

Ricordo, dopo la liberazione di Napoli, le frequenti visite ad Avellino di Carlo Sforza, i cui discorsi Dorso introduceva con piglio sicuro e linguaggio chiaro e scarno; ricordo il fascino che Dorso esercitava sui giovani come Renato Giordano e Vittorio De Caprariis, il quale scrisse il suo primo articolo politico sul giornale "Irpinia libera" diretto da mio padre.

La crisi del Partito d'azione scompaginò il gruppo, ma il fermento che esso aveva diffuso non fu inutile, se proprio per l'apporto decisivo del voto di quella provincia, la ~~Costituente~~ ^{Costituente} Democratica repubblicana di Parri e di Ugo La Malfa sopravvisse e fu presente alla Costituente.

Dorso si presentò in Puglia in una lista con gli amici Fiore e Cqlace, ma senza successo.

Nelle ultime settimane di vita, ~~mi~~ ^{mi} me che esprimevo la speranza che i grandi partiti di massa potessero prendere nelle loro mani la bandiera del "suo" meridionalismo, rispondeva di non farmi illusioni, e mi suggeriva di trasferirmi fuori del Mezzogiorno.

"Ma non ti fermare a Roma", mi disse "Vai a Milano".

A tanti anni di distanza, nello stato in cui è ora il Mezzogiorno, dopo tanti lustri di intervento straordinario, possiamo dire che, se egli non aveva interamente ragione, certamente non aveva nemmeno torto: il clientelismo e l'assistenzialismo hanno pervaso i grandi partiti, non solo nel Mezzogiorno, e si sono riprodotte in forme diverse e forse più gravi i vizi delle classi dirigenti prefasciste, aggiungendo ~~il~~ ^{il} malcostume, corruzione e collusioni con il potere criminale.

In questa condizione credo che acquisti nuova attualità il nucleo fondamentale del suo pensiero, così profondamente ispirato a Mazzini e Cattaneo: l'avvenire del Mezzogiorno è legato ad una profonda riforma autonomistica e alla rigenerazione etico politica del ceto dirigente meridionale.

E' il compito che ci sta davanti, allargato ormai all'intero paese, che vive una crisi della politica e dell'ordinamento talmente profonda, da fornire in certo senso una "nuova occasione storica",

che questa volta nel quadro della ^{costituzionale} Costituzione europea non possiamo rischiare di perdere.

Antonio Maccanico

7

delle "guide" intellettuali, dei capi, ai quali toccava dirigere la forza d'urto rappresentata dai contadini meridionali che dovevano essere forniti da quella piccola borghesia per la quale aveva perduto ogni fiducia. Come formare i quadri? Parlando al convegno avellinese su Dorso nell'ottobre '87 Carlo Muscetta ricordo' che ^{io} avevo proposto all'avvocato una sorta di coordinamento dei circoli di cultura del Mezzogiorno per conoscersi, scambiarsi informazioni e mettere in circolazione le idee, gli studi, le ricerche.

Quel giorno del '46 in via Calefati posi tante domande a Guido Dorso, come andavo facendo (ma non ero il solo) da quando per la prima volta lo incontrai al rovente congresso di Cosenza del Partito d'Azione il 4 agosto 1944, dove, con crescente emozione, conobbi in carne ed ossa quegli uomini che rigiravano nella ^{mia} curiosa fantasia per il loro ^{patriottismo} ~~privo di retorica~~ grazie al racconto che ne faceva mio padre: Riccardo Bauer, che aveva occhi celesti fosforescenti, Emilio Jassa, con la barbetta irruente, Ugo La Malfa, ^{Guido Celogero, loico sottile, Adolfo Onodeo} ragionatore appassionato, ^{entubidato} ~~volto~~ severo, Aldo Garosci, che recava il profumo di Carlo Rosselli, Manlio Rossi-Doria, polemista accanito e tanti altri, compresi Michele Cifarelli e Vincenzo Calace, arrivati fortunatamente a Cosenza assieme a me e a mio padre. Dorso non lo avevo conosciuto prima perché durante il fascismo si spingeva solo fino a Foggia per gli incontri con mio padre, il suo "Tommasino" [&] "asse Dorso Fiore", di cui ha parlato nel suo libro Santi Fedele, risaliva al 1923, quando furono scoperti da Piero Gobetti e segnarono entrambi la svolta meridionalista de "La Rivoluzione Liberale".

Al mio sorridente interlocutore posi pressapoco questa domanda: se il giudizio storico sulle élites intellettuali meridionali che non sono andate oltre il disegno di astratte teorie, ^{sulle} ~~se~~ minoranze che hanno finito sempre per essere assorbite dai sistemi di potere, incapaci di dar vita a moderne organizzazioni politiche, in grado di difendere gli interessi oppressi del Mezzogiorno, cosa si può sperare da loro? Anche Salvemini aveva criticato duramente quella

stessa piccola borghesia umanistica alla quale si rivolgeva per schierarla con il Movimento dei Combattenti, nella lotta antigiolittiana, Un moralista, alla fine? Un meridionalista esagerato, eccessivamente severo nei confronti del "ministro della malavita" e della corruttela della vita pubblica meridionale?

Dorso mi ricondusse allo studio del Risorgimento italiano, per arrivare a penetrare il meccanismo interno della formazione nazionale unitaria, grazie a quali transazioni, a quali compromessi ebbe successo la "conquista regia". La caratteristica essenziale del Risorgimento, come ho spiegato nel mio libro, *mi disse*, consistette nel dissolvimento di tutte le correnti ideali. Il dato storico fornisce gli elementi politici per l'azione, per evitare che le aspirazioni ideali, le spinte rivoluzionarie sbocchino in soluzioni conservatrici. Vedi? Oggi ci sono due fatti nuovi: il regime monarchico-fascista ^e crollato e le minoranze rivoluzionarie e i partiti debbono impedire che il trasformismo corruttore intervenga a sua difesa e si ricostituiscano su basi compromissorie ^{ancora una volta} dati storici della "questione meridionale". Dorso lucidamente temeva quello che poi puntualmente si è verificato, che cioè nuovi compromessi istituzionali tagliassero alle radici le spinte ideali in quella eccezionale "occasione storica", che pur rendeva possibile risolvere interamente la "questione nazionale del Mezzogiorno".

Fu così che Dorso indirizzò a Togliatti, per il primo numero di "Rinascita", la famosa lettera in cui lo metteva in guardia contro il pericolo ^{che il} trasformismo infestasse i partiti di massa. L'interlocutore rispose che ciò non era possibile, grazie al "partito nuovo" che si andava costituendo. Ma non era rimasto impigliato nel gioco trasformistico, nel primo dopoguerra, il Partito Socialista, prigioniero del protezionismo industriale e del socialismo di Stato, salde basi della conservazione dualistica, degli interessi corporativi delle categorie protette del Nord?

A Tommaso Fiore che, a nome di Carlo Rosselli, lo invitava nel 1925 a collaborare a "Il Quarto Stato" ribadiva la sua diffidenza nei

confronti del "pentolone" socialista milanese. ⁴⁷ *Lo ti invio per le illusioni che tu coltivi nel pietoso sguardo del socialismo unitario -*
 Singolari illuminazioni promanano da quel carteggio Rosselli-Fiore che Domenico Zucaro ha inserito nel suo libro "Il Quarto Stato" di Nenni e Rosselli.

Non solo perché ~~si precisano le rispettive posizioni e perché~~

Rosselli fra i due si discute ^{no} del valore del libro di Dorso, ma per i giudizi di *Carlo* sul conservatorismo delle masse e il ruolo di maestri come Turati e Treves.

~~Insieme siamo sempre lì~~ ^{Fine da Altamura} a premere ~~da una parte~~ perché il socialismo settentrionale agiti ^{me} finalmente problemi concreti, facendo posto alla "questione meridionale", ~~dall'altra~~ ^{Da} *Rosselli* ^{Da} Milano, ^{ca} raccomandando di non esagerare, di accontentarsi di far riconoscere che esiste una "questione meridionale". Anche Salvemini entrava nel giro delle osservazioni critiche di Rosselli: "col suoi sistemi non si ottiene nulla". E l'altamurano ribadiva, con ^{una} ~~la~~ osservazione che valeva sia per Salvemini che per Dorso: "tu devi renderti conto che, quanto più si è respinti dalla realtà tanto più ci si allontana, non nel limbo gobettiano, come tu dici, ma nel paradiso dei miti più audaci, o che sembrano tali, e insomma non si capisce perché non si debbano fare affermazioni integrali..."

Rosselli non condivise il giudizio entusiastico di Tommaso Fiore ^{per} "La Rivoluzione Meridionale" di Dorso, "per quanto gli riconosca ~~scriveva~~ una indubbia originalità e freschezza di motivo". E con l'occasione sollecitava il suo collaboratore a "completare un breve paragrafo sulla "questione meridionale", da inserirsi nella dichiarazione programmatica del Partito". E così proseguiva: "Turati e Treves proprio in questi giorni hanno buttato giù un polpettone di una cinquantina di pagine, un gran misto di cose buone e cattive, una insalata di finalismo più o meno apocalittico ^{trico} e di contingentismo pateracchiaio...". Nella dichiarazione programmatica manca ogni accenno alla "questione

Numerosi

meridionale, per quanto ~~deverosi~~ siano gli accenni indiretti. Vediamo di mettere assieme il paragrafo... Con i sistemi di Salvemini non si ottiene nulla e tanto meno si ottiene qualcosa con Dorso, che rimangono confinati nel limbo gobettiano.¹⁷

Ho cercato di ricostruire nella mia relazione al convegno di Avellino su Dorso il mistero della recensione a "La Rivoluzione Meridionale", "Voglio rivelarti o informarti", scriveva Dorso a mio padre il 24 ottobre del '44, "di un particolare assai curioso che ti sbalordirà: ^{Questo stato} io non ho avuto mai notizia della recensione su ~~Q.S.~~ prima di averlo letto oggi su "Il Nuovo Risorgimento". Ti sembra strano? Eppure e' cosi', la mia collezione del Q.S. manca di due numeri, in uno dei quali deve essere comparsa la famosa recensione... Ti scrivo per pregarti di farmi ottenere tale recensione anche dattilografata. Siccome nella prefazione alla seconda edizione (Ed. Einaudi) accenno ai pochi scrittori che accettarono la mia tesi, mi dispiacerebbe che proprio tu non fossi citato accanto a Zuccarini, Sturzo e Gramsci.¹⁸

Strano per davvero. Proprio in una lettera inviata da Avellino al suo amico Dorso scriveva, ^{Tommasino} ^{il 15 aprile del '26:} "sono assai lieto di avere finalmente un censore spregiudicato e competente come te, per quanto avrei preferito leggere che cosa quei signori di lassu' pensano di noi e delle nostre tesi piu' care. Non ti offendere per questa ^{Reale} dichiarazione: il tuo pensiero mi e' noto e lo condivido per ^{9 anni decorsi,} mentre non sono ancora riuscito a comprendere perche' sia nato e che cosa voglia "Il Quarto Stato". Per ora non si vede altro che un Avventino culturale, piu' grande e piu' nobile di quello politico, fortunatamente sepolto dalla stringente dialettica degli avvenimenti, ma non un gruppo omogeneo, con idee organiche e soprattutto con una vera e propria impostazione meridionalistica, che e' quanto dire italiana, e non francese, tedesca, russa o tout court socialista, tu m'intendi e percio' con te posso adoperare degli scorci verbali che mi dispensano da un piu' lungo discorso".

Dorso aveva di le idee ~~meridionali~~ de "Il Quarto Stato" potessero costituire un "spunkito" nel le alleate meridionaliste"

Le mie considerazioni sul comportamento de "Di Matti no" al tempo del delitto Matteotti riguardano i primi giorni e non tutto il periodo, quindi le posizioni dei partiti, l'Aventino ed infine la stretta fascista con il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925.

Nel numero del 12 giugno vi è soltanto una breve notizia sulla scomparsa, dal titolo l'on. Matteotti misteriosamente scomparso. In essa non vi è alcun accenno alla possibilità di un delitto, ma si pensa piuttosto ad un allontanamento volontario: "Si assicura però, tra coloro che conoscono intimamente l'on. Matteotti, che, più di una volta, si è allontanato senza avvertire la famiglia. Si assicura anche che egli è in possesso del passaporto per l'estero". Tale informazione, evidente di fonte ufficiosa, era in contrasto con l'altra data dal giornale che la signora aveva sporta denuncia della scomparsa, il che prova che l'allontanamento non era usuale. Il giorno seguente, allorché si era saputo del rapimento, il giornale esce con titolo con un grande titolo su tutta la prima pagina, nel quale si notizia dei primi particolari, delle reazioni politiche e delle dichiarazioni di Mussolini. Vi è, anche un corsivo nel quale si afferma che il caso è grave, che si tratta di un fatto diretto ad ostacolare l'opera del governo per riportare il paese alla pace e alla concordia. Si rileva il fatto che le modalità del rapimento fanno ricordare l'attentato a G. Amendola e si esorta a colpire una sorta di "mano nera" intenta a rendere difficile l'opera del governo e staccarla dall'anima nazionale e su riconferma "l'affetto per l'on. Mussolini". A lui si domanda di agire con stretta fermezza, di uccidere chi uccide. Si invoca la forza della legge e si indica in questo l'amaro compito di Mussolini.

E' chiara da questo primo commento firmato K (Scarfoglio) la linea del giornale. Esso rispecchia l'opzione moderata di quanti ritenevano che Mussolini potesse restaurare l'ordine nel quadro istituzionale e distinguevano tra lui ed il fascismo violento, come se la conquista del potere non fosse avvenuta con l'impiego della violenza! Tale linea si trova anche espressa nei giorni successivi, nei quali il giornale continua a dare grande risalto alle notizie sullo sviluppo delle ricerche e sulle responsabilità che andavano emergendo. L'informazione era molto ampia e piena di drammaticità via via che si conoscevano i particolari.

I grandi titoli campeggiavano sempre nella prima pagina: "Il pugnale omicida rinvenuto nella valigia di Dumini" - "L'arresto del commendator Giovanni Marinelli" - "Attivissime ricerche del corpo dell'on. Matteotti" e così via. Ma i commenti continuano ad ispirarsi alla fiducia per Mussolini, pur denunciando le cause che avevano portato al delitto e pur rilevando che l'infrenabile movimento dell'opinione pubblica per l'assassinio è dovuto ai precedenti silenzi (Stati d'animo provinciali, 18-19 giugno). La linea continua ad essere quella della richiesta di fermezza contro la violenza. Si afferma da un lato che gli impegni presi da Mussolini sono "in questo momento" mantenuti e si definisce ingenua o goffa la paternale de Il Popolo d'Italia alla stampa amica, che non avrebbe dovuto occuparsi dell'argomento. "La stampa amica" - si osserva - "appoggia l'on. Mussolini, ma non è disposta ad appoggiare sia pure col silenzio la corruzione e il crimine" (Le responsabilità, 19-20 giugno a firma di Kim). Grave è che nello stesso commento si dica che si intende separare nettamente l'attitudine del giornale "da quella di una velenosa campagna di calunnie che si preoccupa poco del fatto materiale, pur di giungere ad infangare il capo del governo".

Per concludere con un giudizio sommario: grande ricchezza di informazioni, ma poca perspicacia politica nel considerare Mussolini diverso dal fascismo. Di lì a pochi mesi, ripresa in mano la situazione, egli trasformerà la violenza in definitiva soppressione delle libertà costituzionali, cioè in violenza di stato contro gli oppositori!

Napoli, gennaio 1952

14

Al compagno Nicola Scaglione
presso il Comitato Regionale della Campania
del P.S.I.

e, p.c. alle Sezioni e ai MAS del P.S.I.
della Campania

L O R O S E D I

Come ci è stato comunicato direttamente, il Comitato Direttivo Regionale nella sua ultima riunione del 29 dicembre u.s., accogliendo un suggerimento della Direzione del Partito, ha proceduto alla cooptazione di un compagno, espressione di "Presenza Socialista" nel Comitato Direttivo stesso.

Nel mentre vogliamo assicurare a tutti i compagni, a nome dell'intera componente, che cercheremo in tutti i modi di partecipare all'attività del Comitato Regionale, desideriamo anche ben precisare gli orientamenti politici ed organizzativi che guideranno la nostra presenza ed azione in questo importante organismo di partito.

In prime luogo, chiediamo la convocazione più frequente e più puntuale del Comitato Direttivo, che non può delegare ad altri (Segreteria reg., Comitato esecutivo, Gruppo consiliare) le funzioni che gli spettano in base allo Statuto ed alle esperienze finora acquisite in Campania ed in altre regioni del nostro Paese.

E' assurdo, per esempio, che il Comitato Direttivo non abbia seguito continuamente e non abbia neanche dato delle indicazioni di massima al Gruppo regionale, durante l'ultima crisi con la conseguenza che in una fase così delicata della vita politica in Campania, il Comitato regionale è risultato completamente assente.

A proposito della soluzione data alla crisi regionale, è bene che noi sottolineiamo subito la nostra profonda insoddisfazione rispetto sia al modo come la crisi è stata aperta sia alla sua conclusione. Poteva essere questa una grande occasione per il PSI - considerato anche la maniera deludente della composizione della crisi al Comune di Napoli - per presentare nuove e forti proposte programmatiche agli altri partiti democratici e per avanzare una candidatura socialista alla Presidenza della Giunta o anche del Consiglio stesso. Invece nulla è cambiato rispetto al passato, anzi con il disimpegno all'ultimo momento della maggioranza del PLI, si è avuto un restringimento della stes

sa, con la pratica riedizione del vecchio e logoro centro-sinistra. Addirittura - nonostante le indicazioni contrarie dei dirigenti nazionali socialisti - si è confermato un presidente alla direzione della Giunta (che per altro dignitosamente si voleva mettere da parte), il quale ha dimostrato nel passato oltre che una chiara inefficienza operativa, anche scarse capacità di direzione politica, come appare dall'attività svolta dalla Regione, subito dopo il terremoto.

Nella situazione della Campania, mai come in questo momento, ci sarebbe voluto un esecutivo di governo forte nel programma e nella struttura operativa. Invece, con profonda insoddisfazione di tutto il Partito, si è ricostruita una maggioranza debole che fornirà, da una parte, ampi margini di manovra alla opposizione comunista per esplicitare la sua funzione di opposizione, a danno soprattutto del PSI e rafforzerà, dall'altra, la posizione egemonica della DC nella regione. Quindi ampia è la riserva di "Presenza Socialista" sul modo come ci si è atteggiati a livello di istituzione nella ultima crisi di governo.

Uguale riserva desideriamo esternare per il modo come il Partito è presente a livello regionale, provinciale e locale rispetto alle conseguenze di una politica economica nazionale che ogni giorno si manifesta di più antimeridionalista e contro i lavoratori, siano essi occupati o privi di occupazione. Intanto l'accrescersi della disoccupazione nell'intera regione, l'aumento delle ore di cassa integrazione, la crisi di interi settori industriali, le difficoltà sempre più accentuate che si notano nell'agricoltura e oggi più di ieri, nel commercio, nell'artigianato e nel turismo, sono elementi tutti che richiederebbero una maggiore iniziativa del Partito a ogni livello.

Invece, per mancanza di idee e di proposte, per carenze organizzative tradizionali del PSI in Campania, tutto è fermo, nonostante la buona volontà di singoli compagni che, in mancanza di guida e di coordinamento, si caricano spesso di grosse responsabilità, senza alcun sostegno e appoggio politico degli organismi dirigenti del partito. "Presenza Socialista" che, nella preparazione dell'ultimo congresso di Palermo, ha fatto del rilancio della battaglia meridionalista e del rinnovamento delle strutture del Partito, i cardini della sua azione congressuale, non può in Campania non far presente questa grave situazione di generale "sfilacciamento" politico ed organizzativo soprattutto se si pensa ai pesanti compiti del momento, che potrebbero anche aggravarsi se si verificasse la prospettiva di elezioni politiche anticipate.

E' ora - e questa nostra segnalazione va anche alla Direzione e al

Segretario del Partito - che il PSI in Campania cambi metodi e guida politica! Bisogna lavorare, prima di tutto, per lanciare nuove iniziative per lo sviluppo economico della Campania, per l'occupazione, per la conquista alle nostre idee e alla politica socialista dei nuovi ceti emergenti nelle città campane.

Bisogna anche dare una presenza all'esterno del Partito ben diversa rispetto al passato. La lottizzazione degli incarichi nel Partito e fuori, deve finire! Quello che è successo per la composizione degli organi direttivi delle Unità Sanitarie Locali (USL), è assurdo e contrario ai reali interessi del Partito. In molti casi, da parte di tutte le cosiddette componenti, si sono designati elementi assolutamente sconosciuti alla base del Partito e che non conoscono le questioni ponderose che stanno emergendo con la riforma sanitaria, non coinvolgendo invece quei socialisti, operatori sanitari, che godono stima e fiducia, per la loro preparazione ed onestà, nella grande opinione pubblica. I metodi nella scelta dei compagni eletti, sono stati in larga parte clientelari e in qualche caso anche in contrasto con le norme e le tradizioni che regolano la vita del Partito. Spesso i rappresentanti socialisti nei Consigli Comunali hanno votato solo per disciplina di partito, onde evitare che i dissensi interni fossero conosciuti dall'opinione pubblica.

Nonostante questo insieme sconcertante, i socialisti alla base non rinunciano alla lotta e alla loro presenza tra i lavoratori. Nell'ultima manifestazione tenutasi a Napoli, giustamente il compagno Giacomo Mancini criticando l'assetto politico e organizzativo del Partito, ebbe a dire che "i socialisti ne hanno fatte tante di esperienze che sono maturi per affrontare le vicissitudini odierne, senza lasciarsi intimidire ne' trascinare in avventure, che sono prima di tutto contro il Mezzogiorno".

Come si vede ci proponiamo di partecipare al Comitato Direttivo Regionale con spirito costruttivo e anche unitario, ma senza rinunciare alle nostre idee e agli impegni presi con la base del Partito in sede congressuale:

"Presenza Socialista della Campania"